**STATUTO**

**Una nuova fondazione per la montagna, la foresta e la civiltà del legno**

**Nome proposto: SHERWOOD**

Soci fondatori

***PIETRO ARNOLDI***

***MICHELA ZUCCA***

***CORRADO CAMPANELLI***

**L'IDEA**

L'idea di costituire una nuova fondazione nasce all'intento di unire due (o più?!) sistemi di interpretazione dl mondo e di lavorare. Modelli che fino ad ora raramente hanno cooperato, anzi spesso nella cultura mainstreaming sono stati in conflitto.

Si tratta del punto di vista dell'arte, della creazione artistica; e dello sviluppo territoriale delle zone rurali, della montagna e della foresta. In un'ottica di ricerca scientifica, storica, antropologica finalizzata alla creazione di posti di lavoro e alla permanenza, se non al ritorno, della popolazione in zone fragili.

Il tutto incentrato su un elemento vivo, che da sempre fa parte della civiltà dell'uomo, ritornato di estrema attualità con le nuove richieste di materiali e di fonti di energia rinnovabili: il legno.

Poiché una delle anime di questa “ Fondazione “ è Pietro Arnoldi, scultore a artista del legno, profondo conoscitore della cultura della montagna e di quella contadina, avendo sempre vissuto nella sua ricerca di questa materia, per la creazione delle sue opere, tra boschi, umanità montanare e terreni contadini coltivati, valorizzando il suo lavoro, le sue conoscenze, accumulate in diversi decenni di creazioni artistiche e di esposizioni in Italia e in Europa, sarebbe il rappresentante artistico ideale di questa fondazione.

La seconda è fornita dal lavoro di Michela Zucca, antropologa, che da più di vent'anni si occupa di sviluppo di zone rurali e di montagna, attraverso la valorizzazione del territorio, la formazione partecipata e l'uso della cultura identitaria come risorsa per lo sviluppo economico.

**GLI OBIETTIVI**

* Creare delle attività di promozione artistica e di esposizione delle opere di Pietro Arnoldi
* Costruire proposte formative attorno all'utilizzo del legno in tutte le sue forme: da quella artistica alla costruzione al combustibile
* Fare ricerca sulla civiltà della montagna e della foresta, a livello storico, antropologico, artistico, economico
* Portare avanti progetti di sviluppo sostenibile a livello locale ed internazionale, attraverso la partecipazione a progetti europei
* Valorizzare il ruolo delle donne in montagna
* Organizzare il turismo culturale, dolce e sostenibile in montagna e in bosco
* Promuovere progetti di reinsediamento in montagna
* Promuovere progetti di decentramento produttivo e culturale in montagna
* Collaborare con tutte le istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado
* Costruire reti di scambio di buone pratiche a livello locale ma anche internazionale
* organizzare alta formazione in zone rurali marginali, per dare a tutti i territori le stesse possibilità

**GLI UTENTI**

Noi vorremmo costituirci in ONLUS. Per questa ragione, ci rivolgeremo in maniera particolare a utenti in difficoltà, e coinvolgeremo nel nostro lavoro persone in disagio economico e sociale, in questo modo:

* L'attività sarà rivolta e svolta principalmente ai e nei comuni e alle popolazioni delle zone marginali di montagna
* Gli operatori economici coinvolti saranno quelli espressi dal territorio di montagna
* In qualunque tipo di attività saranno osservate le richieste relative alle pari opportunità fra uomini e donne sia nel coinvolgimento di collaboratori che nella presenza negli organi della Fondazione, attuando azioni di mainstreaming, empowerment e ove necessitasse, formazione dedicata
* In qualunque attività di ricerca, sarà fatta una valutazione scio economica del ricercatore e del collaboratore, e, a parità di merito, verrà data la preferenza a quello che si troverà in una situazione di maggior disagio scio economico
* Le attività di formazione verranno rivolte preferibilmente a categorie in disagio socio economico, per provenienza territoriale, genere, carenze formative ed educative, situazione occupazionale.

**LA BASE ECONOMICA**

Un certo numero di sculture opportunamente periziate di Pietro Arnoldi

Una casa in Val Taleggio (Bg) di Pietro Arnodi

**LA MISSION**

**Coscienza di comunità, identità e cooperazione**

1. Affermazione della comune responsabilità della popolazione alpina ed extra - alpina e di tutti i livelli politico-decisionali nella conservazione delle peculiarità culturali dello spazio di vita alpino e in particolare nel rafforzamento della coscienza di comunità e dell’identità della popolazione residente.

Sfortunatamente ancora oggi la montagna è uno spazio marginale non tanto dal punto di vista economico, ma, appunto, sociale e culturale. Le istituzioni e gli enti formativi di qualunque tipo agiscono come se le popolazioni di montagna non dovessero avere le stesse opportunità di quelle che vivono in contesto urbano, e tendono, ma solo quando e qualora ne intravedano i vantaggi per sé, ad una politica conservatoristica senza alcuna prospettiva di sviluppo reale, al passo con i tempi. A parte la creazione di “riserve indiane” estremamente pittoresche per gli abitanti delle città che vogliono “ricrearsi” e andare a scoprire “un mondo ancora incontaminato”, dove “ogni cosa sta ancora al suo posto”, in cui “sembra di vivere fuori dal tempo”. Questa visione del proprio ambiente, caldamente ricercata dai cittadini, è fortemente osteggiata dai montanari, a meno che non intravedano vantaggi reali per la propria esistenza che, però, raramente si realizzano, in quanto le attività tradizionali agricole sono in via di declino senza possibilità di ritorno: ogni anno in arco alpino chiudono decine e decine di aziende agricole, e in Appennino la situazione forse è ancora peggiore. Dove l’agricoltura tradizionale sopravvive, sempre di più è portata avanti da immigrati mal pagati e mal trattati, perché i giovani delle Alpi (quelli che teoricamente dovrebbero continuare l’attività degli antenati e porre i presupposti per la conservazione di una civiltà millenaria) vogliono far di tutto meno che prendersi la responsabilità della conservazione di una cultura che rifiutano perché li emargina. Ancora oggi, le parole “contadino” e montanaro” sono vissute come un insulto, in Italia come in ogni altra parte del mondo. Per riavvicinare i giovani ai lavori agricoli, anche quelli di città anzi specialmente quelli di città che non hanno preconcetti culturali, bisogna far loro frequentare la montagna e far loro conoscere l’agricoltura fin da piccoli, con programmi scolastici mirati, tipo quelli svizzeri, che prevedano, per tutte le scuole di ogni ordine e grado, diverse settimane di soggiorno (e di lavori agricoli) in montagna durante l’anno, coinvolgendo la gente e i “testimoni culturale chiave” nella gestione di queste giornate di immersione nella cultura della montagna. In questo modo, la valorizzazione del lavoro agricolo si potrebbe ridurre (adesso il lavoro del contadino è considerato il peggiore di tutti dai giovani).

A parte questo, i valori della civiltà democratica moderna, fondati sull’individualismo spinto e sulla libertà personale svincolata da legami familiari e di clan, mal si adattano al sistema di vita tradizionale che invece non considera l’individuo, che non esiste se non è legato ad un gruppo, se non è situato in un contesto sociale a cui deve necessariamente uniformarsi, pena l’esclusione, all’interno di un complesso di regole che non può permettersi di non accettare e che ponevano le basi della conservazione dell’ambiente e della cultura (per esempio: l’obbligo al lavoro comunitario nelle corvées sotto gli ordini dei vecchi, l’obbligo all’aiuto reciproco, la proibizione dell’esternazione del dissenso e di diversi sistemi di vita o di fede per mantenere la comunità coesa: tutte cose senza le quali non si conservano né cultura né ambiente, e che sono state e sono ancora le cause dell’abbandono delle comunità montane da parte dei giovani e delle forze migliori, e che sono ben altro che democratiche e, qualora si manifestino, i sistemi centrali cercano di annullare in ogni modo).

Per queste ragioni, bisogna scrollare di dosso alle comunità residuali di montagna (chi lavora nel primario non supera il 6% della popolazione ed è in via di caduta libera) il peso della responsabilità della conservazione che, almeno a livello economico, se vogliono l’ambiente conservato deve assumersi non chi già lavora e vive in condizioni disagiate ma chi ne beneficia, ovvero gli abitanti delle città. Solo offrendo delle compensazioni economiche vere la gente accetterà di conservare l’ambiente, uniamente (e veniamo al punto successivo) a reali pari opportunità sul lavoreo e nella vita.

**Cooperazione alpina ed extra - alpina**

2. Promozione della comprensione linguistica, del dialogo, della cooperazione e dello scambio di conoscenze nell’arco alpino nonché tra la popolazione alpina ed extra - alpina, quali strumenti per il potenziamento della comprensione e del rispetto reciproci.

A pochi interessano le conoscenze tradizionali che si sono sviluppate in arco alpino, a meno che non vengano elaborate in maniera da poter contribuire alla crescita della società nel suo complesso. Un esempio pratico è stato quello della creazione delle travi lamellari, che, dalla montagna, trovano oggi impiego pratico dovunque. Ma lo scambio di conoscenze è inutile anche se non esistono opportunità di formazione ad alto livello sul territorio incentrate sulla rielaborazione della cultura identitaria di quel particolare ambiente: cosa che è praticamente impossibile da trovare. Oggi come oggi la montagna, da un punto di vista formativo, è territorio non marginalizzato, sottosviluppato. Anche dove esistono università sul territorio alpino, la maggior parte di loro non è strettamente legata alla montagna; e le poche facoltà di “economia montana” si occupano di un’alpicoltura in via di estinzione che viene per lo più rifiutata dai giovani.

3. Rafforzamento di uno sviluppo regionale sostenibile tramite la cooperazione e lo scambio di esperienze tra le diverse comunità culturali delle Alpi e con altri territori montani del mondo.

Lo sviluppo può avvenire solo tramite il decentramento produttivo, Ovvero lo spostamento obbligatorio in montagna di una serie di attività prima di tutto di formazione e ricerca ad alto livello, e poi di produzione, che trasferiscano in zone marginali delle funzioni rare che, con le tecnologie moderne, possono essere trasferite dovunque. Ma ancora non basta: per rendere reale lo sviluppo e avviare strategie di star up che nel giro di qualche decennio (non si può pensare che lo sviluppo regionale alpino debba essere facile, buon mercato e rapido: non lo è stato quello dei distretti industriali di pianura: perché dovrebbe esserlo in montagna?! Una delle ragioni per cui lo sviluppo regionale non decolla è comune a tutti i processi economici che falliscono: l’insufficiente investimento di fondi, che invece, in altri spazi, vengono abbondantemente profusi, dato che le somme impiegate si ritengono “convenienti” o “proponibili” perché “renderanno”), bisogna anche avviare una politica di reinsediamento. Ovvero bisogna creare i presupposti perché personale ad alta qualificazione (nel frattempo che si creeranno figure professionali formate in situ) si trasferisca nei pressi dei nuovi insediamenti produttivi, di formazione e di ricerca, con le proprie famiglie. In processo deve avvenire in un’ottica di integrazione e scambio, con la valorizzazione del patrimonio storico architettonico tradizionale (ovvero dei paesi) senza la creazione di enclaves abitative che isolerebbero i nuovi arrivati dagli altri e impedirebbero i matrimoni misti in seconda generazione. Per favorire il reinsediamento, è essenziale il miglioramento della qualità della vita nei paesi, specie nella cerazione di possibilità di aggregazione e nei servizi per le donne, pressoché assenti ora soprattutto nell’ottica di una richiesta di alto livello professionale, di tempo libero, in assenza di legami familiari di supporto e quindi molto simili ai contesti metropolitani.

4. Rafforzamento del ruolo delle donne

Un capitolo a parte, poi, riguarda proprio il ruolo delle donne: dato che sono loro che determinano la permanenza dell’insediamento in montagna, vanno privilegiate in maniera attiva in tutte le erogazioni di fondi per qualunque tipo di attività condotta da parte femminile. Sono loro che oggi portano avanti le attività più innovative in montagna, loro che sono in prima fila nella produzione agricola e nella produzione agricola di qualità: di tutte le aziende agricole, solo quelle a conduzione femminile che stanno crescendo, Lo stesso avviene in campo artigianale. Per questo motivo, se si vuole agevolare lo sviluppo regionale, le donne devono essere agevolate nel credito. Vanno privilegiate le aziende condotte da donne, che vanno finanziate anche se aziende individuali, senza dipendenti oltre alla titolare, badando soprattutto alla qualità in termini culturali della loro produzione.

Va privilegiata la formazione di alta qualità per le donne in loco. Va privilegiata l’attività di animazione e produzione culturale e artistica femminile in loco. Vanno creati dei servizi reali di supporti familiare alle donne: cura di anziani e disabili, bambini. Vanno creati punti e occasioni di aggregazione specifici per le donne.

**Trasparenza e partecipazione**

5. Riconoscimento dell’importante ruolo della società civile nell’impegno per lo sviluppo sostenibile dello spazio alpino e promozione della massima trasparenza nei rapporti tra la pubblica amministrazione e la popolazione nonché della partecipazione della popolazione alle decisioni pubbliche che interessano la società.

Il riconoscimento della società civile (quale? Quella metropolitana, visto che la maggior parte degli italiani vivono in contesti metropolitani che sfruttano la montagna in viario modo compresa l’estrazione di acqua, energia, minerali, paesaggio…..? Sarebbe il caso di specificarlo bene, perché è proprio ciò che le popolazioni montanare rifiutano: ovvero la negazione dello sfruttamenti che può assumere tratti coloniali della pianura sulla montagna, anche se la pianura costituisce solo la minoranza del territorio italiano) verrà quando la “società civile” si vorrà assumere i costi della sostenibilità che adesso sono sulle spalle solo delle popolazioni di montagna e che viceversa non sono un dovere specie se sono erogati gratis.

Quanto alla partecipazione e alla trasparenza, esistono già oggi metodologie partecipative ampiamente impiegate in progetti pilota, che possono essere impiegate e che costano fatica, formazione, conflitto sociale. Il problema è che non si può pretendere che siano i comuni di montagna ad applicarli se l’esempio politico non viene dall’autorità centrale, che invece, al contrario, condanna e cerca di eliminare in ogni modo le metodologie partecipative. Se si vuole coinvolgere il territorio, poi bisogna ascoltarlo anche quando dà parere contrario alle decisioni centrali: ma il caso della Val di Susa dimostra che normalmente questo non accade. Allora bisognerebbe fissare regole chiare, e attenervisi anche se vanno contro gli interessi di chi in montagna non vive. D’altra parte, sarebbe anche il caso di calcolare i costi ecologici ed ecologico-umani, oltre al costo di mantenimento dell’ambiente quando si fa una pianificazione territoriale, che ricadono sulle spalle dei territori montani, e che vanno fatti valere come interesse generale (quindi anche delle popolazioni di pianura) e immessi nel sistema. Questa è una prima forma di trasparenza – basata sul senso comune – che le popolazioni di montagna chiedono. Partendola questa, si potrebbero costruire le altre.